

mercoledì 28 novembre 2001

oggi

l'Unità | 7



Umberto De Giovannangeli

Afula, ore 11.30. L'ora dell'inferno. Mustafa Faisal Abu Saria e Omar Abdel Karim Abu Nassa raggiungono la cittadina, nel centro di Israele, a bordo di una Subaru rubata. Provenendo dalla vicina Jenin (Cisgiordania), da dove poche ore prima l'esercito israeliano si era ritirato dopo settimane di assedio. I due palestinesi sono armati di fucili kalashnikov. Giunti all'altezza della stazione centrale degli autobus estraggono i loro fucili e cominciano a sparare sugli automobilisti bloccati in un ingorgo. I racconti dei testimoni danno corpo all'inferno. «Sono passati sistematicamente da un'automobile all'altra, quasi fosse per loro un gioco di computer», dice David, studente liceale, ai microfoni della radio statale. «Hanno sparato a un ragazzino, ha cercato di scappare... poi hanno sparato a un soldato, penso alla gamba. Una donna di fronte al terrorista ha cercato di nascondersi e lui le ha sparato. È stato terribile, una cosa indescrivibile», aggiunge, ancora sotto shock, Iris, un'altra testimone. «Sono arrivati due terroristi in abiti civili e hanno iniziato a sparare - aggiunge un terzo testimone, Mordechai Cohen - Hanno sparato alla testa alla prima persona che è passata. Aveva una borsa. È caduto a terra. Poi si sono messi a correre verso il mercato ortofrutticolo sparando all'impazzata». Prima di essere abbattuti da due militari israeliani, gli attentatori riescono a uccidere due passanti - una donna e un uomo, identificati in Michal Mor (25) e Noam Gozowsky (23) - e ferire una cinquantina.

«Si tratta della prima scintilla di una grande fiammata, quella dell'unità nazionale palestinese», avevano proclamato i due kamikaze in un messaggio registrato sotto le immagini dei personaggi politici che più li hanno influenzati: Abu Jihad e Gathi Shkaki, due dirigenti di primissimo piano rispettivamente di Al Fatah e della Jihad islamica, uccisi entrambi da Israele. Nello stesso momento dell'attacco ad Afula, due altri palestinesi vengono catturati presso la vicina città arabo-israeliana di Um el Fahem, mentre erano in possesso di un potente ordigno e di un telefono cellulare con cui intendevano farlo esplodere. Nel nord Israele scatta l'allarme generale e vengono istituiti decine di posti di blocco sulle strade che collegano il nord della Cisgiordania con Haifa e Tel Aviv. In serata, sempre in Cisgiordania, un altro israeliano viene ferito in un agguato armato palestinese mentre attraversava il villaggio palestinese di Sinjil. L'altro grave episodio di sangue avviene, ancora in serata, nella Striscia di Gaza. Un commando palestinese apre il fuoco contro un convoglio di coloni. Il primo automezzo, blindato, esce indenne dall'agguato. Il secondo velivolo non era blindato e i suoi passeggeri vengono raggiunti dalle raffiche di mitra. Il bilancio dell'attacco è di una donna uccisa e di un altro colono gravemente ferito. La rivendicazione è delle Brigate Ezzedine Al-Qassam, braccio armato di Hamas. Alla guerra combattuta sul campo si accompagna, puntuale, quella mediatica. Un durissimo attacco contro Yasser Arafat viene portato dal capo di stato maggiore israeliano, generale Shaul Mofaz. Secondo la radio statale, nel corso di un'audizione di fronte alla Commissione esteri e difesa della Knesset, Mofaz avrebbe sostenuto che «Arafat ha impartito lui stesso l'ordine» ad Al Fatah e alla sua milizia Tanzim di «condurre attacchi contro cittadini israeliani nel cuore di Israele». Parole pesantissime, pronunciate prima dell'attentato di Afula.

Ed è in questo scenario di guerra totale che ha inizio la missione diplo-

Terroro ad Afula. Muore anche un'israeliana ferita a Gaza. Sharon: Arafat deve fermare il terrorismo



Osama diventò padre due giorni dopo le Torri

Hamid Mir, il giovane giornalista pachistano che ha intervistato Bin Laden tre volte, l'ultima tre settimane fa, quando il terrorista saudita ha annunciato al mondo di possedere l'atomica e armi chimiche, ha raccontato che Osama Bin Laden è diventato padre recentemente.

La piccola in fasce che segue il padre nelle sue peregrinazioni fra i deserti e le montagne dell'Afghanistan è nata, dove non è detto, il 13 settembre, due giorni dopo gli attentati che hanno ucciso negli Stati Uniti oltre quattromila persone. Si chiama Safia, ha spiegato Bin Laden a Mir, come la zia del profeta Maometto che uccise centinaia di ebrei. Nessuno ha visto le tre giovani mogli, perché solo a un uomo di famiglia è concesso, ma Osama ha detto che sono tutte arabe. La prima moglie lo ha lasciato - meglio gli ha chiesto il permesso di essere lasciata - e vive in Arabia Saudita.

Attentato in Israele, quattro morti alla stazione dei bus

Jihad e Al Fatah rivendicano. L'inviato americano: negoziati per fermare la violenza



Guerriglieri filippini, in alto il cadavere di uno degli attentatori alla stazione dei bus

matica del generale americano Anthony Zinni, inviato del segretario di Stato Colin Powell. Il generale dei marines ha cominciato la sua missione constatandone di persona le difficoltà, quando ha potuto seguire quasi in diretta l'attentato di Afula, avvenuto mentre sorvolava la zona in elicottero assieme al premier Ariel Sharon. Zinni, affiancato dall'assistente segretario di Stato per il Medio Oriente William Burns, ha subito messo in chiaro che

suo obiettivo in Israele e presso l'Anp di Yasser Arafat è quello di arrivare a un cessate il fuoco sulla base del piano del capo della Cia George Tenet e le indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell per la ripresa del negoziato politico. È così - secondo fonti dell'ambasciata Usa - che Zinni ha illustrato a Sharon la sua missione, sulle cui difficoltà ha aggiunto di non nutrire illusioni. Si è pure detto disposto a restare nella regione «tutto il tempo necessa-

rio» per realizzare il suo obiettivo. Sharon ha dedicato a Zinni buona parte della sua giornata, ricevendolo prima a colloquio nel suo ufficio e poi accompagnandolo in un giro in elicottero sulla Cisgiordania e Gaza per illustrargli i diversi problemi che la geografia della regione pone alla sicurezza dello Stato ebraico. Al premier israeliano, rivela la radio statale, l'inviato di Powell (che ha anche incontrato il ministro degli Esteri Shimon Peres), col

più e la determinazione di un generale dei marines, ha posto domande «piuttosto critiche» sulla colonizzazione nei Territori. A Zinni (che oggi avrà un primo colloquio con Arafat a Ramallah), Sharon ha ribadito l'importanza primaria che Israele dà a un accordo di cessate il fuoco e ha affermato la necessità di premere sul presidente dell'Anp «perché prenda la decisione strategica di rinunciare al terrorismo».

L'INTERVISTA Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat: agli inviati Usa chiederemo la presenza di osservatori internazionali nei Territori

«Pace impossibile se Sharon non rispetta gli accordi»

«Per avere successo nella loro missione, gli inviati Usa devono strappare a Israele il pieno rispetto degli accordi sottoscritti. Solo così sarà possibile rilanciare il negoziato di pace». A sostenerlo è uno dei più autorevoli consiglieri politici di Yasser Arafat: Bassam Abu Sharif, l'uomo che ha anticipato le svolte più significative della leadership palestinese. «Negli ultimi giorni - denuncia Abu Sharif - Israele ha inasprito la repressione e il pugno di ferro nei Territori. Una scelta politica fatta da Sharon per sabotare o comunque rendere ancora più difficoltosa l'iniziativa diplomatica di Usa e dell'Europa».

La missione di William Burns e di Anthony Zinni inizia nel segno di un nuovo attentato in territorio israeliano.

«Nei giorni immediatamente precedenti all'arrivo degli inviati Usa, l'esercito israeliano ha ucciso 12 palestinesi e eliminato un alto dirigente di Hamas. Sharon voleva reinnescare la spirale di violenza e provocare la reazione dei palestinesi. Non si tratta certo di giustificare l'attentato di Afula, che condanniamo come ogni azione che coinvolga civili inermi, siano essi palestinesi o israeliani, ma comprendere che esso è anche il prodotto della politica di aggressione condotta da Israele contro il popolo palestinese».

Sharon esige una settimana di calma totale prima di dare il via libera alla trattativa.

«Sharon prosegue negli assassinii politici, giustifica la brutale repressione nei Territori, non esprime alcuna autocritica quando cinque bambini palestinesi muoiono dilaniati da una mina piazzata dai soldati israeliani nei pressi di una scuola, e poi esige la calma assoluta! Nella logica "negoziabile" di Sharon basterebbe un colpo di pistola sparato in aria per riportare indietro le lancette e ricominciare da zero il conto della settimana di calma assoluta. Ma anche un bambino capirebbe la strumentalità di questa richiesta. Da tempo abbiamo chiesto, e lo ribadiremo agli inviati Usa, la presenza di osservatori internazionali nei Territori a protezione della popolazione civile palestinese. La risposta israeliana è stata sempre un no secco».

Domani (oggi per chi legge, ndr.) Burns e Zinni incontreranno a Ramallah Arafat. Può anticipare le richieste più significative dei palestinesi?

«Agli inviati americani ribadiremo la nostra totale disponibilità ad una apertura immediata di un vero negoziato di pace. Che non può che partire dal rispetto da parte israeliana degli accordi sottoscritti e dall'attuazione, in un calendario concordato, di tutte le indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell».

Come valutate la composizione del «team» negoziale decisa da Sharon?

«A differenza degli israeliani, noi

non abbiamo mai demonizzato la nostra controparte o preteso di indicare gli interlocutori più affidabili. Né abbiamo operato per delegittimare la controparte o elaborato piani per eliminarla fisicamente. Detto questo, il profilo dei negoziatori israeliani è nella loro storia. Sono stati i giornali israeliani e non certo quelli palestinesi a definire i generali Degan e Yaalon come dei "super falchi"».

Il presidente Bush e il segretario di Stato Powell hanno più volte ribadito la disponibilità Usa a dare il via libera ad uno Stato palestinese.

«Abbiamo apprezzato queste aperture, come quelle avanzate dall'Europa, ed in particolare il riferimento alle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite come base di una trattativa sullo status finale dei Territori. Ma per ridare una prospettiva concreta alla pace non bastano più le buone intenzioni. Occorrono atti concreti che ridiano speranza ad un popolo sottoposto da oltre un anno all'assedio israeliano. Non chiediamo tutto e subito, ma la definizione di un percorso negoziale che garantisca l'applicazione degli accordi sottoscritti e permetta una discussione senza pregiudiziali su tutte le questioni legate ad un accordo duraturo tra le parti. Non è pensabile parlare di dialogo e perpetrare le punizioni collettive, un vero crimine contro l'umanità».

Tra questi nodi da sciogliere c'è anche quello del diritto al rientro

dei palestinesi?

«Certamente. Il che non significa, come tende ad agitare strumentalmente Sharon, che i palestinesi intendano violentare il carattere ebraico dello Stato di Israele. Ciò che c'interessa è, in primo luogo, il riconoscimento da parte israeliana che quello dei rifugiati è un problema politico e non una mera questione umanitaria. Vi sono diversi modi per risarcire i palestinesi scacciati nel '48 dalle loro case. Discutiamone ad un tavolo negoziale, partendo dall'emergenza che riguarda i palestinesi costretti a sopravvivere in condizioni disumane nei campi profughi libanesi. Riconoscere il loro status di rifugiati e porre fine alle loro sofferenze non significa voler distruggere lo "Stato degli Ebrei"».

Le autorità israeliane sono convinte che nei prossimi due-tre mesi l'Irak sarà il nuovo fronte di guerra contro il terrorismo.

«Se così fosse, sarebbe una sciagura per l'intero Medio Oriente. Gli effetti destabilizzanti di un attacco all'Irak sarebbero catastrofici. La lotta contro il gruppo terrorista di Al Qaeda, responsabile degli attentati dell'11 settembre, non può servire come pretesto per regolare conti in sospeso né per alimentare la sete di rivincita dei falchi israeliani. Un attacco all'Irak rappresenterebbe una vittoria postuma per Osama Bin Laden e per quanti invocano una jihad contro l'Occidente».

u.d.g.

I guerriglieri del Fronte Moro di Liberazione Nazionale hanno anche preso in ostaggio 70 persone, usandole come scudi umani. Nelle trattative con le autorità otto di loro sono stati liberati

Filippine, 28 morti negli scontri tra l'esercito e i ribelli islamici

MANILA Nuove tensioni nelle Filippine. È di almeno 28 morti e 15 feriti il bilancio provvisorio dei violenti scontri avvenuti ieri tra guerriglieri del Fronte Moro di liberazione nazionale (Mnlf) e l'esercito filippino, nella regione meridionale del paese.

Dopo essere stati costretti ad abbandonare gli edifici nella parte alta della città di Zamboanga, dove erano asserragliati da giorni, gli integralisti islamici del fronte Moro hanno preso d'assalto numerose abitazioni, fuggendo con oltre 70 ostaggi. Secondo le prime ricostruzioni il gruppo di seguaci di Misuari ha preso in ostaggio gli

abitanti di Cabatagan per usarli come «scudi umani» negli scontri a fuoco con reparti regolari dell'esercito. A darne notizia è stato il

I combattimenti sono iniziati nella notte di lunedì quando gli integralisti hanno preso d'assalto numerose abitazioni

portavoce delle forze armate del sud, Generale Roy Cimatu.

I combattimenti sono cominciati nella notte di lunedì, quando i militari filippini si sono scontrati con alcuni gruppi di ribelli che tentavano di lasciare il loro rifugio a Zamboanga, ignorando l'ultimatum di che imponeva loro di arrendersi. Nella battaglia sono rimasti uccisi 25 guerriglieri, due civili e un militare. Costretto a uscire allo scoperto da un massiccio attacco aereo delle forze armate poco prima dell'alba, l'esercito filippino ha contrattaccato inviando due elicotteri da guerra Mg-520 e due bombardieri Ov-10 per colpire le

postazioni dei ribelli - il grosso dei combattenti musulmani si è poi riversato nella città, dove centinaia di abitanti sono stati sorpresi nel sonno.

I guerriglieri hanno preso in ostaggio 70 persone, uomini, donne e bambini in maggioranza di fede cristiana, e li hanno usati come scudi umani, coprendosi la ritirata sotto gli occhi delle telecamere e dei militari impotenti. Le autorità filippine hanno annunciato che sono già in corso trattative con i rapitori per la liberazione dei civili. Al momento ne sono stati liberati otto, tra i quali un'anziana donna di 74 anni e quattro bambini

(di cinque, otto, nove e undici anni). A causa degli scontri, l'aeroporto della città di Zamboanga è stato chiuso. Manila ha inoltre deciso di adottare eccezionali misure di sicurezza in altre zone del paese. I ribelli seguaci di Nur Misuari, fondatore del Mnlf ed ex governatore della Regione autonoma del Mindanao musulmano (Armm), hanno già provocato scontri la settimana scorsa - in essi sono morte 160 persone - nel tentativo di influenzare i risultati delle elezioni che si sono tenute lunedì nella regione dell'Armm. Secondo Misuari, arrestato alcuni giorni fa in Malaysia e prossimo ad essere estrada-

to nelle Filippine, le elezioni sono una violazione dell'accordo del 1996, in cui il Mnlf garantiva l'abbandono della lotta armata, in

Immediata le misure di sicurezza adottate dal governo che ha subito fatto chiudere l'aeroporto della città di Zamboanga

cambio dell'autonomia della regione di Mindanao.

Intanto sempre ieri, l'organizzazione delle conferenze islamica Oic ha fatto pressioni diplomatiche sulla Malaysia affinché rilasci Nur Misuari, il governatore della provincia musulmana delle Filippine, Mindanao e gli consenta dunque di trovare asilo in Medio Oriente, possibilmente Dubai. Misuari così sfuggirebbe alle incriminazioni del governo filippino. Secondo fonti diplomatiche la Malaysia non sembra propensa al rilascio di Misuari, tuttavia sarebbero in corso contrattazioni tra Kuala Lumpur e l'Oic.